

TRENT'ANNI FA ALLE FOSSE ARDEATINE LA FEROCIE RAPPRESAGLIA NAZISTA CONTRO ROMA



Roma 23 marzo 1944: cittadini rastrellati a caso da tedeschi e fascisti in via Quattro Fontane dopo l'attacco in via Rasella

Mattinata normale, nulla avrebbe lasciato supporre quanto dopo è accaduto. Verso le 13,30 uno strano movimento richiama la nostra attenzione. Ci affacciamo al finestrino: si vedono soldati, non del nostro «braccio», accompagnati dal «posten» del piano, con lunghe liste battute a macchina, chiamate i detenuti fuori dalle celle e gridano di fare presto. Pensiamo subito ad una partenza ma il modo è così insolito che restiamo sgomenti. I soldati corrono su e giù per le scale; dalle celle escono, giovani, vecchi, ufficiali, condannati, assolti, non interrogati... qualcuno ci dice «c'è anche il dottore (1)» poi la voce di Cornelio (2) che grida: «hanno portato gli Ebrei (3)». Siamo sgomenti: c'è qualcosa di terribile che non sappiamo spiegare ma ne abbiamo il presentimento. Il coraggio che non mi aveva mai abbandonato viene meno e piango per la prima volta dopo il mio arresto. Dal finestrino posso seguire abbastanza, vedo in fondo allineati i detenuti già chiamati, li hanno fatti scendere come si trovavano; scorgo Manlio, un giovane ufficiale condannato a morte, in pigiama; nessuno ha potuto prendere nulla e tanto meno salutare persone care. I soldati seguitano a prelevare uomini, tornano più volte nella stessa cella; nella cella di fronte a noi ne hanno già presi due. Tra i rimasti Mario ci domanda: «cosa succede?», dopo poco tornano e portano via anche lui; ha un gesto disperato di sconcerto. Non posso vedere Pietro, gridiamo il suo nome: nessuna risposta (evidentemente non

Una drammatica testimonianza sulla giornata del massacro

Il tremendo appello delle SS a Regina Coeli

Le 335 vittime delle Fosse Ardeatine furono prelevate il 24 marzo 1944 dalla famigerata prigione nazista di via Tasso e dal carcere di Regina Coeli, in base alle liste di fascisti di ebrei compilate dalle SS tedesche e dal questore fascista Caruso. Trasportati in una cava di tufo sulla via Ardeatina, i prigionieri, con le mani legate dietro la schiena, furono spinti nei cunicoli a gruppi di cinque e fucilati alla luce di torce elettriche. La strage incominciò alle 15,30 e si protrasse fino a sera. Per l'esecuzione di questa ferrea carneficina furono impiegati 67 soldati delle SS, sotto il comando del maggiore Herbert Kappler. Per eccitare i soldati tedeschi furono distribuite cassette di cognac. La strage fu decisa ed eseguita con altissima rapidità, nel l'intento di dare una risposta brutale alla resistenza di Roma che

non era stata piegata dal terrore degli occupanti e dei loro servi fascisti. Roma non collaborava. Gli assalti ai forni, le mille studentesche, le proteste contro le deportazioni, i rastrellamenti e le torture degli arrestati, le audaci imprese del GAP dimostravano che la capitale non poteva essere considerata dai tedeschi una tranquilla retrovia. Migliaia di persone passarono per le celle di Regina Coeli, per le camere di tortura delle SS, della famigerata banda Koch e di altri collaborazionisti fascisti.

Enrica Filippini Bufla, giovane partigiana comunista, allora rinchiusa nel terzo braccio di Regina Coeli, fu testimone del tremendo appello delle SS, il 24 marzo 1944. Nei giorni immediatamente successivi fece pervenire clandestinamente ai compagni questa drammatica relazione:

«Il gruppo di SS, con fucile militare e due metropolitani: in fondo qualche «scopino» curioso che con grandi urli viene cacciato via in fretta. Comprendo che i detenuti sono, contrariamente al solito, fatti uscire dal cortile; non li posso vedere dalla finestra perché sono ammassati contro il muro; c'è un silenzio spaventoso se si pensa al gran numero di uomini, solo qualche mormorio fatto cessare dagli urli degli SS. Sembra di vivere in un incubo. Quando tutti sono portati via è già buio; gli sportelli restano sprangati e nel braccio c'è un silenzio pauroso rotto soltanto da urli di donna (è vicino a noi) durano tutta la notte. La mattina il risveglio è spaventoso, non si sente una voce: anche gli «scopini»

sono diventati muti. Domandiamo notizie, tutti rispondono vagamente. Il braccio è semivuoto; nella cella di fronte a noi è rimasto solo un ragazzo terrorizzato. Alcune celle vuote. Anche nelle celle delle donne manca la nota gita che le distingue. Sono poche quelle che non hanno avuto nessuno dei loro cari portati via. Nelle prime ore del pomeriggio qualcuno ci dice che sono stati fucilati. Ne ho la conferma al colloquio I «posten» non osa più smentire; i loro comportamenti, passati il regime di terrore, è quasi umano e comprensivo. Sembra che vogliono farsi perdonare qualcosa e avvertono l'assoluta silenzio da parte dei detenuti. Nessuno più parla con loro, le donne non scherzano più. La domenica mattina danno il permesso a tutte le donne di ascoltare la messa e, cosa mai avvenuta, anche agli uomini che lo richiedono. Abbiamo invano richiesto la roba personale di Pietro: non viene dato nulla. Il lunedì, proprio sotto la nostra cella, nota una «cassina di panno ed altre cose varie. I viveri dei fucilati vengono distribuiti: il vestiario no. Vengono tolti i cartellini con i loro nomi dalle celle. Lentamente, molto lentamente, la vita riprende, ma è profondamente mutata.

- 1) Luigi Pierantoni, medico, aderente al partito d'azione; in attesa di essere fucilato.
- 2) Cornelio Michel-Salomon.
- 3) Paolo Petrucci, giovane ufficiale antifascista, una delle vittime delle Ardeatine, di cui in un articolo qui sotto il compagno Lombardo Radice rievoca la figura.
- 4) Paolo Bufla, che ora è il marito dell'autrice, Enrica Filippini.

L'attacco ai tedeschi nel cuore della città

L'azione dei Gap a via Rasella - Una lotta che non diede tregua agli occupanti nonostante il regime di terrore instaurato nella capitale dalle SS e dai fascisti - Il sostegno della popolazione

Sono trascorsi trent'anni dall'azione partigiana di via Rasella a Roma. Il 23 marzo 1944, una colonna tedesca fu attaccata dal GAP in pieno centro, nel cuore della città: 33 soldati rimasero uccisi. A questa impresa di guerra che costò la vita di innumerevoli soldati, i nazisti risposero con la ferocia strage delle Fosse Ardeatine: 335 persone, antifascisti ed ebrei furono fucilati il 24 marzo. Il compagno Carlo Salinari, comandante del GAP centrale a Roma, rievoca qui quell'episodio, diventato il simbolo della Resistenza nella capitale occupata.

movimento e superiori per numero e armamento. Vennero, così, attaccate varie colonne di automezzi tedeschi, e particolarmente importante fu l'attacco in via Tomacelli di una colonna di fascisti che proveniva dalla Casa madre dei mutilati dove aveva celebrato l'anniversario della morte di Mazzini.

L'azione fu importante non solo perché riuscì perfettamente, ma perché i commenti della popolazione mentre ci ritiravamo e la sua solidarietà attiva, ci dimostrarono quanto necessario fosse contare in ogni modo sempre più scoperto e audace. Giorgio Amendola, nel libro citato, dice, giustamente, che l'azione di via Rasella era, in fondo, secondaria, perché l'azione principale quel giorno doveva essere contro il obiettivo la manifestazione fascista per la celebrazione della fondazione dei fasci di combattimento che doveva svolgersi al teatro Adriano. Tra l'altro, l'azione era andata male una precedente azione in occasione di un raduno dei repubblicani a cui aveva partecipato anche Rodolfo Graziani, il maresciallo d'Italia che si era schierato con la repubblica di Salò.

Il piano fu preparato da Fabrizio Onofri e realizzato da un gappista, Danilo (non ho

mai saputo il suo cognome), un operaio fornito di uno straordinario sangue freddo. Questi, il giorno prima, in tutta, si era presentato all'ingresso dell'Adriano dicendo che era incaricato di controllare i fascisti, e aveva sostituito quello che si trovava vicino al palco con un nuovo estintore, che conteneva una bomba a orologeria. La bomba non scoppiò non so bene per quale ragione o dire che era stata preparata da un noto (fisico nucleare ora professore universitario) e l'azione andò in fumo.

Quella del 23 marzo, invece, andò in fumo perché la manifestazione venne proibita dai tedeschi che volevano una ripetizione di via Tomacelli. In questo caso i miei ricordi non coincidono perfettamente con quelli di Giorgio Amendola. Questi, infatti, parla di un accordo raggiunto con i socialisti, per dividere il percorso dell'eventuale corteo fascista in due settori: da piazza Cavour al Corso dovevano operare i socialisti, da Corso a piazza Barberini noi. Non ricordo che mi siano mai stati comunicati i termini di tale accordo e mi sembra che noi fossimo orientati a operare proprio in piazza Cavour e non in Corso. Tra l'altro, una cartolina da bambini che, in realtà, conteneva una bomba

Azione fulminea

Comunque, venuta meno l'azione, quella di via Rasella fu la più importante. Anche in questo caso i miei ricordi non coincidono con quelli di Giorgio Amendola. Mi sembra di ricordare che la prima idea dell'attacco fosse di Mario Fiorentini (anch'egli, oggi, professore universitario). Amendola dice, invece, che egli aveva segnalato il passaggio della colonna tedesca da via Cavour a piazza Tomacelli, e che lui aveva fatto confusione e che aveva avuto, in effetti, la segnalazione da Cicalini e aveva incaricato Fiorentini di studiare la possibilità di un attacco.

Certo è il piano formulato da Fiorentini non era accettabile perché comportava troppi rischi e, a mio parere, significava un suicidio. Si trattava, infatti, di attaccare i tedeschi con due gappisti: l'uno all'imbocco di via Rasella dalla parte di via Quattro Fontane, e l'altro da via del Boccaccio. Bisogna attaccare con bombe a mano e mitra, ma, per quanto rapida fosse l'azione, i tedeschi avrebbero certamente potuto reagire e avrebbero ucciso i gappisti. Si tenga presente che il GAP centrale era costituito da due gappisti: uno era il mio amico, il gappista più esperto, e l'altro era il mio amico, il gappista più esperto, e l'altro era il mio amico, il gappista più esperto.

Dopo una lunga discussione fra tutti i gappisti intervenuti, si trovò d'accordo sul piano che venne realizzato: una grossa bomba, collocata a due terzi circa di via Rasella, nascosta in un carretto da spazzino, e un altro gappista che si presentò al comando tedesco temette che un avviso preventivo potesse scatenare la reazione della popolazione, come era avvenuto a Napoli durante le quattro giornate.

Per la dignità nazionale

Comunque è certo che i nostri comandi non ci avrebbero permesso di presentarci, perché accettare il ricatto della rappresaglia significava liquidare noi, nascerne una nuova Italia, cioè fare proprio quello che i tedeschi volevano.

Naturalmente la nostra reazione psicologica di fronte all'immane della strage fu molto intensa. Capimmo che era nostro dovere, anche di fronte alle vittime, di non risparmiarci nella lotta. E pagammo tutti di persona: alcuni si fecero paracadutare, altri continuarono la guerra nel Nord.

In altri paesi dove erano in formazione i nostri comandi, si arruolarono nelle formazioni dell'esercito regolare (il CL) e, con esse, parteciparono alle battaglie che portarono alla liberazione dell'Italia. In Italia, invece, non ci fu la mancata liberazione, di reagire a un'eventuale demoralizzazione dello stesso partito.

Queste erano le ragioni che noi avevamo ben chiare ed emmo consapevoli che una minore presenza dei tedeschi a Roma determinata dalla nostra attività avrebbe anche evitato i bombardamenti dell'azione americana.

L'esperienza compiuta nel periodo dell'occupazione insurrezionale aveva fatto comprendere un salto di qualità al nostro modo di agire. Ci eravamo resi conto, cioè, che, sfruttando il fattore sorpresa, si potevano attaccare in pieno giorno non solo obiettivi fissi, ma anche formazioni nemiche in

Quattro Fontane, di togliersi la cascata da spazzino e il gappista che si presentò al comando pronto da una compagnia. Subito dopo lo scoppio, un altro gruppo di partigiani avrebbe attaccato da via del Boccaccio con bombe a mano e mitra, ma non si sarebbe ritirato attraverso il Traforo.

Infine altri partigiani avrebbero protetto la ritirata dei compagni non permettendo che si bloccasse l'entrata del Traforo.

Bentivegna fu designato per la parte di spazzino (in un primo tempo si era pensato a Mario Fiorentini, ma la sua candidatura cadde proprio in previsione dell'altra azione, poi sfumata). Carlo Capponi era incaricato di proteggere la ritirata, Franco Calamandrei per dare il segnale. L'attacco, com'è noto, venne eseguito secondo i piani prestabiliti.

Quello che ci sorprese fu il numero dei caduti tedeschi (più alto di quanto potessimo prevedere), la ferocia della rappresaglia (che non aveva precedenti a Roma), e il fatto che cittadini non riconosciuti sparsero dalle finestre contro i tedeschi. Tanto che costoro, per molto tempo, furono persuasi che anche le bombe fossero state gettate dall'alto. È noto, peraltro, che i cittadini non riconosciuti sparsero dalle finestre contro i tedeschi. Tanto che costoro, per molto tempo, furono persuasi che anche le bombe fossero state gettate dall'alto. È noto, peraltro, che i cittadini non riconosciuti sparsero dalle finestre contro i tedeschi. Tanto che costoro, per molto tempo, furono persuasi che anche le bombe fossero state gettate dall'alto.

La nobile figura di Paolo Petrucci, uno dei 335 martiri

Il sacrificio dei giovani antifascisti

«Preparo alcune scene per un dramma di impronta originale su Don Giovanni, che occupa per un mese il teatro fantascientifico. Studio storia dell'arte, lingua spagnola, il teatro di Lope de Vega. Insieme ad un mio «lega che si prepara ad un esame di letteratura tedesca, leggo il Faust ed il Tannhäuser; io declamo e lui ascolta attentamente. Come vedi, anche tra le armi e le beghe di caserma si può coltivare il proprio intelletto».

Leggendo questo brano della lettera che Paolo Petrucci, allora ufficiale dei «Granatieri di Sardegna», scrisse ai fratelli in attesa di partire per il deserto africano, scriveva il 4 novembre 1941 al padre, il ricordo vivo di lui è esplosivo nella mia memoria. Il ricordo della sua voce sonora e appassionata, dei suoi gesti, della sua partecipazione totale ai drammi e alle poesie che ci leggeva una sera, a casa di Enrico e Giuliana Filippini-Lera, forse dopo avere ascoltato insieme grande musica all'Augusteo, o dopo un «concerto privato» di Enrico. Poesia, musica, furono allora, quaranta anni fa, spesso un segreto segno di riconoscimento tra i giovani che non sopportavano il «barbaro dominio» del fascismo. «Facciamo amicizia con Paolo alla fine per acquistare i biglietti di loggione per i concerti all'Augusteo intorno al 1934, e ben presto scoprimmo la comune avversione per il fascismo e la comune propensione per il socialismo mi scelse Paolo Bufla, ora professore ordinario di Patologia generale alla Università di Modena, allora impiegato in una specie di «albergo dei poveri», e ancora lontano, non è dalla laurea, dalla licenza liceale che conquistò qualche anno più tardi con tecnica valdese.

Ancora uno scatto nella memoria, il ricordo che riemerge come un fatto vissuto due

volte: la fila dell'Augusteo, dove Aldo Natoli udì o a nostra volta facciamo amicizia con Bruno Scantaria e Renato Spellanzone, con Paolo Bufla e le sorelle Filippini (oggi Enrico è la moglie di Paolo Bufla), con l'alto, puro, appassionato Paolo Petrucci, Triestino, figlio di un pittore, specialista di lingua e letteratura greca (Nicola Festa, rotatore della sua Tesi nel 1938, assistente di cultura classica vicino a D'Annunzio, che si succedeva nella cattedra», secondo una testimonianza lasciata da Ernesto Bonaiuti). Paolo Petrucci amava poesia, musica, pittura, di un amore romantico, «senso e in genio (ma è ingenuo)» qui vuol dire «schietto». Per lui come per i Greci, quella etica di un «schiavo» (che era la rivivente), la manifestazione artistica era insieme cerimonia religiosa, da celebrarsi in comunità. Di qui la sua passione per la «declamazione», il suo fascino come «attore di poesia». Ricorda A' de Gasperi, parlando dei giorni di Napoli dopo la morte di Giannino Pinotti, un primo tentativo di un gruppo partigiano di passare le linee il 1 dicembre 1943, e prima che i due Paoli (Petrucci e Bufla) fossero lanciati con il paracadute nei pressi di Roma il 16 gennaio 1944:

«Più tardi, quando già Giannino non era più, noi ci preparavamo a raggiungere per la via i compagni del comando romano». Paolo Petrucci, un giovane professore, un ragazzo di ventiquattro anni, che, ufficiale dei granatieri, si era battuto a Forte San Paolo e fu precisamente a Pallidoro» con i tedeschi e il cui sogno era di scrivere un libro sull'«Influenza dell'Arcadia di Sanazzaro nella letteratura europea, recitava tra noi ad alta voce i Sepolcri fosciani, con quella sua voce così profonda come lui, dal delicato cuore di vergine, era maturo, e colossale. A Petrucci,

che venne poi a Roma in paracadute e che è tra i martiri fucilati dai tedeschi alle Fosse Ardeatine, a Paolo Petrucci e a Giannino Pinotti sono ormai strettamente legati nella mia memoria, i versi che chiedono l'epica del Sepolcri: «Mercurio, dicembre anno 1944».

La voce di Paolo Petrucci, certo, può rivivere solo nella «elefante fuggitiva» del ricordo di chi l'ha ascoltata. Ma qualcosa della sua vita del suo modo di essere, unico certo per ogni uomo, ma così per resuscitare (per quanto degli uomini) che si sono costruiti con purezza, tenacia, generosità, e sofferenza, qualcosa di lui, insomma di lui Paolo Petrucci, non del suo modo di essere, ma di un qualche modo «astratto» può e deve essere consegnato alle nuove generazioni.

Dobbiamo andare alla ricerca dei nostri morti, non già per seppellirli, come faceva il petoso soldato sopravvissuto giapponese nella bellissima Arpa birmana, bensì per resuscitarli (per quanto è possibile farlo) in quanto ricerca, scopriamo una infinita ricchezza di esperienze e di ispirazioni ideali, riscopriamo da quanti e quanto diversi punti di partenza uomini e donne amanti della libertà, della civiltà, della cultura, so non pervenuti alla scelta socialista e alla militanza comunista.

Allievo del Ginnasio Liceo «Nazareno» di Roma, cresciuto in una famiglia di intensa spiritualità artistica e religiosa, Paolo ha una impronta cristiana e «filologica» che si trasformerà negli anni ma non si cancellerà. Come Giannino Pinotti, come Giorgio Labò, come Gianfranco Mattei, così Paolo Petrucci non nasce «uomo politico»: sono quelli che ho nominato e tanti altri, giovani che hanno come loro passione prevalente letteratura e scienza, architettura o poesia; sono gio-

vani che la guerra fascista, e la barbarie nazista, ma turarono dolorosamente, spingeranno al volontario sacrificio. Paolo, richiamato alle armi come ufficiale dei granatieri, scrive lettere sempre sincere alla madre, al padre, al fratello minore delle fine del 1941 al principio del 1943; è il periodo che passa in Africa Settentrionale, fino al rimpatrio per grave malattia. Dapprima, in attesa della partenza c'è solo il fastidio per un certo tipo di comandante, «arocato», e volgare, inumano. Poi, il 24 gennaio 1942, il primo incontro con la morte. «Una scheggia incescantescente mi sibilò vicino... Mi voltai. Peter giaceva a terra insanzzinato. Mi avvicina: rimbombò un poco, chiamò la sua mamma e morì come di scatto».

Il 9 febbraio, precipita un camion sul quale Paolo sta con i suoi soldati. La scossa è terribile, anche se il giovane ufficiale, miracolosamente illeso, provvede con energia a procurare tutti gli aiuti possibili. Riuscirà mai a rimanere indifferente di fronte alla morte altrui? Si chiede Paolo No. «non ci riuscirà mai. Raccolgerà «l'ultimo sospiro» del suo attendente Moro: «grave, pronto, anelito supremo che l'ha liberato d'un tratto dall'atroce sofferenza».

Nell'ottobre del 1942 scrivendo alla madre dall'ospedale (e lo so sempre freddo, anche sudando) sotto una grande e spessissima coperta di lana) non nasconde la sua disperazione, che è già insieme ribellione: il fronte di resistenza, «filologica» di un interminabile inverno in deserti, in mezzo alla desolazione più avvilente della natura, lontano da tutto ciò che amo, «stilla corrispondenza controllata: non lo può dire, ma nel suo animo c'è altro: c'è il furore del mito contro la violenza, la comprensione dell'onesto degli scopi di rapina e di schi-

vizzazione del mondo di quella guerra. Tornato in Italia, scriverà sotto il tenue velo di una chiara allegoria al trionfo Maestro Barison il 17 maggio 1943: «Si v'è giorni di intensa passione per il prossimo tramonto di pianeti sinistri che si estinguono fatalmente nelle incantevoli piure di origine».

Gli ultimi mesi di vita di Paolo Petrucci mi vengono riassunti da Paolo Bufla in una cronaca scarsa, insieme febbrile. Resistenza armata ai tedeschi con i suoi granatieri a Pallidoro; attraversamento delle linee con Paolo Bufla e Aldo Sanna, viaggio in gran parte a piedi; profonda delusione per le accoglienze degli Alleati a Salerno e del governo del re in Puglia. Tentativo di arruolamento del due Paoli a Napoli dove si sono trasferiti nel Corpo Italiano di Liberazione promosso da Benedetto Croce e comandato dal generale Pavone (sono con loro Giannino Pinotti, Corrado De Vizzero altri giovani). Il più anziano figlio, Paolo Petrucci, è stato fucilato a Pallidoro. Paolo Petrucci, è stato fucilato a Pallidoro. Paolo Petrucci, è stato fucilato a Pallidoro.

La vita si ferma per la forza di portare a testa «la loro dolore. Vive la signora Petrucci sola (ha perso Paolo il marito, poi il secondo figlio, poi la suocera), resistendo sempre con forza e dignità ineguagliabili «viva e sentibile ai problemi politici della mancata liberazione, di reagire a un'eventuale demoralizzazione dello stesso partito».

Dalla parte giusta. Il nostro partito è stato «è dalla parte giusta anche se non ha la pretesa di essere tutto la parte giusta. «Sono però legittimamente fieri di poter ricordare Paolo Petrucci come un nostro compagno, come il testimone Paolo Bufla: «Nelle lunghe conversazioni con Paolo Petrucci molte volte egli manifestò la sua propensione per il movimento comunista, e non possono sussistere dubbi, a mio avviso, circa la sua scelta politica».

L. Lombardo Radice